



Presentato e discusso uno studio dell'Ires-Cgil Come ridurre l'evasione La giungla di agevolazioni

Il sindacato insiste nella battaglia sul fisco Vigevani: daremo guerra ad altri rinvii sull'Irpef

Un bel buco nella Visentini-ter 27.000 miliardi di Iva in meno

Il sindacato non demorde dalla sua battaglia sul fisco. Ieri l'Ires-Cgil ha presentato un interessante studio sull'evasione dell'Iva, avanzando proposte di riforma. Fausto Vigevani ha messo in guardia il nascente governo dall'ipotizzare nuovi rinvii e «tamponi» per il recupero del fiscal drag dell'Irpef. Contro tali ipotesi - ha detto - «daremo guerra», e ha insistito per un intervento serio di riforma.

ANTONIO GIANCANE
A tre anni dall'entrata in vigore della «Visentini-ter», si continua a discutere della sua efficacia. Le tesi in proposito sono contrastanti, ed ogni approfondimento della questione appare quindi molto utile. Di questo si è discusso in un convegno di studio svoltosi ieri a Roma, nel quale è stata presentata una ricerca dell'Ires-Cgil, concernente proprio l'evasione dell'Iva. Finora, per avere idea dell'andamento relativo dell'Iva, si è in genere fatto riferimento

al prodotto interno. La vera base imponibile è invece costituita dai consumi interni. La ricerca Ires, curata da Marisol Brandolini, Pierella Paci e Giuseppe Vialletti, ha teso ad individuare il «gettito potenziale» dell'Iva, confrontandolo poi con quello effettivo. Lo studio, che appare di indubbio interesse anche per questa metodologia e che conferma analoghe stime sull'Iva svolte anni orsono da Giuseppe Campa, ha accertato una differenza alquanto marcata tra

valori potenziali e reali (fino al 37%). Quest'ultima è la percentuale di gettito Iva che si potrebbe recuperare sia riducendo l'evasione, sia attenuando le agevolazioni fiscali vigenti. Va inoltre ricordato che la ricerca non considera l'evasione relativa a merci importate. Queste risorse (che sfiorano i 27.000 miliardi) indicano - come ha affermato Stefano Patriarca introducendo le relazioni - non solo un'eccezionale rilevanza del problema, ma sollecitano anche una riflessione sul ruolo giocato in questi anni dalla Visentini-ter (che tra l'altro fu appoggiata dal movimento sindacale) nella battaglia per ridurre l'evasione. Dal dibattito sono emersi molti spunti interessanti. Circa gli effetti della Visentini-ter, non si è giunti ad una conclusione univoca.

Solo un'analisi dei dati, che fornirà l'Anagrafe Tributaria, potrà dare indicazioni più certe. I dati più recenti, relativi al 1985 sembrerebbero mostrare un certo contenimento del valore aggiunto fiscale, assieme però ad una forte contrazione dei crediti d'imposta come conseguenza del regime forfetario. Quest'ultimo elemento determina un certo aumento di entrate, registrate già dallo scorso anno. Non a caso gli stessi ricercatori dell'Ires hanno osservato che la nuova normativa sembra «mostrare i suoi effetti dall'87». Resta comunque il problema di come riformare l'Iva. Benché le nostre aliquote non siano inferiori a quelle di altri paesi, il gettito (in rapporto al Pil) è inferiore di 3 punti e mezzo rispetto alla media europea. Le indicazioni del convegno per aumentare il gettito sono state numerose. Ci limitiamo a ricordarne alcune. Innanzitutto una nuova metodologia per gli accertamenti, basata su indici di redditività. È stato inoltre proposto un sostanziale miglioramento (ed una semplificazione) della normativa, anche riguardante il sistema forfetario, con l'eventuale adozione di una contabilità «intermedia». Ma il problema più serio sembra essere quello politico. Ad una grave inerzia nella riforma dell'amministrazione e dei suoi metodi di accertamento (denunciata da Vialletti), si è aggiunta un'incredibile estensione delle agevolazioni, territoriali ed a particolari categorie. A ciò si accompagna una sostanziale incapacità (da parte del governo) di migliorare l'imposta, come ha confermato l'ultima proroga pura e semplice delle norme della Visentini-ter.

Convegno a Milano La Cgil: nuovi diritti per chi lavora nelle piccole imprese

Il ricatto del licenziamento senza giustificazione nelle piccole imprese toglie ogni appiglio a una battaglia del sindacato per la difesa dei diritti elementari dei lavoratori. La Camera del lavoro di Milano discute la proposta di legge unitaria delle confederazioni, e propone che esenzioni fiscali, provvidenze, appalti siano subordinati al rispetto delle leggi.

STEFANO RIGHI RIVA
MILANO. «Qui siamo alla difesa degli elementari diritti di esistenza, di cittadinanza del lavoratore». Fausto Bertinotti sta parlando dei lavoratori delle piccole imprese, quelle sotto i quindici dipendenti. «Il ricatto - continua - arriva fino a questo punto: il lavoratore che riceve l'assegno con l'importo del salario contrattuale, e che il giorno dopo, cambiato l'assegno in banca, ne restituisce metà al padrone. Così non resta traccia della truffa ai suoi danni. E zitto, se non vuol perdere il posto». Sulla «tutela negativa» la Camera del lavoro di Milano ha aperto il dibattito, mettendo sul tappeto la recente bozza di proposta di legge unitaria del sindacato e chiamando al confronto le parti. In sala docenti di diritto, associazioni degli artigiani, forze politiche e anche la Pastorale del lavoro della diocesi milanese. «Abbiamo cominciato - spiega Paola Brivio, segretario camerale - un censimento, abbiamo investito soldi e forze per entrare in questo mondo che non conosciamo. O meglio, lo conosciamo quando vengono da noi, perché licenziati. Ma per organizzarli ci vuole qualche strumento minimo, qualche appiglio contro il ricatto». E la proposta di legge ne offre qualcuno: che almeno il licenziamento sia messo per iscritto e motivato. Che si abbia diritto a un arbitrato sulla validità del licenziamento. Che le grandi imprese che appaltano o decentrano lavoro rispondano in qualche modo della regolarità dei dipendenti delle microimprese. «Si chiede al nuovo governo - dice Bertinotti - di risolvere la questione degli scioperi nei servizi pubblici. Benissimo, è vero che si occorre limitare in qualche modo un eccesso di diritti dei lavoratori a scapito di quelli degli utenti. E allora in quella trattativa mettiamoci anche l'assoluta mancanza di diritti nella piccola impresa».

Ma come definirlo, anzitutto, questa piccola impresa? Oggi la si definisce in base al numero, i quindici dipendenti, ma regolamenti che sono imprese di trenta, cinquanta dipendenti che rientrano nella «categoria» grazie al fatto che per legge apprendisti e giovani in formazione-lavoro non entrano nel conto. Che si riservino allora le facilitazioni creditizie oppure le esenzioni fiscali (quella totale per esempio sui contributi, di cui gode chi ha i giovani in contratto di formazione) alle aziende che rispettano i diritti elementari dei lavoratori. «Perché bisogna sapere - spiega Davide Pollastro, responsabile dei servizi legali della camera dei servizi legali della camera del lavoro - che in gioco non ci sono i diritti, le protezioni garantite dallo Statuto dei lavoratori - ma qualcosa di molto più elementare, il diritto di sciopero, il diritto al salario, il diritto alla salute che sono garantiti direttamente dalla Costituzione. Bisogna partire almeno da quelli. L'obbligo di licenziamento scritto e motivato, da inserire nei contratti, sembrerà minimale, ma almeno sarà un primo appiglio per aprire una vertenza. Oggi basta un «non ho più bisogno di te» e sei per strada». La proposta unitaria del sindacato assomiglia a un'altra recente, quella presentata dal Pci. «Nella nostra - spiega Roberto Cappellini della segreteria del Pci milanese - pensiamo anche a uno strumento del tipo cassa integrazione. Se vogliamo battere il licenziamento in tronco dobbiamo offrire vie d'uscita ai problemi della flessibilità che angosciano le piccole aziende. E dobbiamo insistere sul sostegno al credito e all'innovazione per le piccole imprese, nel momento in cui ci battiamo per riportare su un terreno di correttezza sindacale. Altrimenti la nostra sembra un'operazione contro questo settore, e non riusciremo a saldare un fronte sociale largo».

Domani a Roma la manifestazione delle centomila

ROMA. «Un lavoro per tutte, un lavoro diverso, una società senza violenza»: questo lo slogan scelto dai coordinatori donne di Cgil, Cisl e Uil per la grande manifestazione delle lavoratrici domani nella capitale. Un corteo partirà alle 14,30 da piazza Esedra, per arrivare (come si legge nella cartina), attraverso via Barberini, via del Tritone, via Due Macelli e via del Babuino, alle 16 a piazza del Popolo, dove si concluderà con una manifestazione. All'iniziativa delle donne del sindacato unitario, ieri ha inviato la sua adesione anche il Cif, il Centro italiano femminile, di ispirazione cattolica e vicino alla Dc. Molte le richieste che le

Un'imposta che dovrà cambiare con l'Europa del 1992

L'Iva è stata introdotta in Italia con la riforma tributaria del 1973. Sostanzialmente estranea alle discussioni teoriche classiche, questa imposta generale sui consumi lega la sua storia alla Cee (dal trattato di Roma in poi). L'adozione dell'Iva deriva così da una direttiva comunitaria del '67, ed è avvenuta in sostituzione dell'Ige, che aveva diverse caratteristiche ed aliquote più ridotte. Come imposta indiretta, l'Iva grava sui consumi finali, ma è pagata dalle imprese. L'evasione dell'imposta permette quindi all'impresa di scegliere se praticare prezzi più concorrenziali, oppure in-

camerare indebitamente quanto dovuto all'erario. La presenza di più aliquote facilita la possibilità di evasione. Attualmente le aliquote sono quattro: 2, 9, 18 e 38 per cento. Negli altri paesi europei, la situazione è diversificata: si va dall'unica aliquota (22%) della Danimarca, alle 2 vigenti in Germania (7 e 14%) e in Gran Bretagna (0 e 15%), fino alle 6 aliquote francesi. In Belgio vi sono addirittura 7 aliquote. Il numero dei contribuenti dell'Iva è da noi assai alto: oltre 5 milioni, mentre solo dieci anni orsono erano meno di tre milioni. La crescita delle dichiarazioni non è un fenomeno positivo: aumenta-

no infatti le difficoltà di accertamento per gli uffici, e di conseguenza le possibilità di evasione. In altri paesi la platea dei contribuenti è meno vasta: la Francia ne ha poco più della metà di noi. Conta comunque la differente struttura dei sistemi distributivi. Circa la soluzione dei problemi strutturali dell'Iva, esistono tre proposte: meno aliquote (cioè comporterebbe minori rimborsi); ampliamento della base imponibile a settori esclusi (agricoltura e servizi finanziari); riduzione delle agevolazioni e del numero dei contribuenti (esentando alcune attività, come avviene in Francia, assimilabili al lavoro

dipendente, ed i ricavi molto ridotti); miglioramento dei regimi di contabilità e perfezionamento di quello forfetario, che si basa piuttosto rozza-mente solo sui costi; semplificazione degli adempimenti. Quanto agli uffici, la loro attività di accertamento potrebbe concentrarsi sui contribuenti con maggior volume di affari. Il problema più urgente sembra essere intanto la scadenza del 1992, entro la quale secondo la Cee dovrebbero essere eliminate le «frontiere fiscali», armonizzando i regimi dei singoli paesi. In particolare, l'Iva dovrebbe avere due aliquote, comprese la prima tra il 4 ed il 9

per cento e la seconda tra il 14 ed il 20. Ciò comporterebbe, per il nostro paese, un adeguamento non esente da rischi inflattivi. Va aggiunto che gli ultimi governi (di recente con il «piano di rientro») vorrebbero sfruttare questa occasione per rastrellare un po' di entrate aggiuntive e ridurre il deficit pubblico. In alternativa, esiste la proposta (avanzata anche dal Pci) di accompagnare un'eventuale manovra sull'Iva con la riduzione dei contributi sociali che gravano sull'occupazione, in tal modo compensando gli effetti sui prezzi dell'aumento delle aliquote Iva. □ A.G.

Affollati attivi della Cgil con i propri iscritti Fiumicino, riparte la discussione Ma la tensione è ancora alta

Tesa, aspra, difficile, ancora segnata da lacerazioni e contestazioni, la discussione tra la Cgil e i propri iscritti a Fiumicino è comunque ripresa. Luciano Mancini, segretario generale della Filt-Cgil, ha dichiarato: «I ministri del Lavoro e dei Trasporti che hanno sicuramente aiutato tutto l'iter della vertenza, devono continuare a seguirla aiutandola in questo delicato passaggio finale».

PAOLA SACCHI
ROMA. Un attivo ieri mattina nella sala mensa con gli operai degli hangar e i lavoratori dello scalo, un'altra affollata riunione nel pomeriggio con gli impiegati della direzione generale dell'Alitalia, ancora un attivo con centinaia di lavoratori nel pomeriggio a Fiumicino. E per oggi un altro

incontro con i dipendenti della società «Aerporti di Roma», al quale parteciperà anche uno dei firmatari dell'accordo, Lucio De Carlini, segretario confederale della Cgil. Tesa, aspra, difficile, travagliata, a tratti caotica, pur segnata anche da profonde lacerazioni, la discussione del sindacato, o meglio di una sua consistente parte, con migliaia di lavoratori dell'aeroporto romano è comunque ripresa. Quello stabilito dalla Filt-Cgil sarà un tour de force che durerà fino a lunedì (per sabato e domenica non ci saranno riunioni) e che vedrà l'organizzazione, maggioritaria nel settore Alitalia, impegnata nel confronto con i suoi iscritti. Gli attivi della Filt-Cgil sono iniziati ieri mattina nella sala mensa. È stato anche questo un confronto assai aspro. E anche questa volta sono volati insulti, ci sono state polemiche accese, un lavoratore ha detto che aveva già riconosciuto la tessera della Cgil. Alla fine, prima dell'intervento conclusivo, svolto da Bruno Loi, segretario della Filt-Cgil, metà della sala si è alzata. Ma un'altra metà circa è rimasta a sentire l'intervento del sindacalista. Le contestazioni, anche questa volta, sono sulla questione relativa alla riduzione dell'orario di lavoro ritenuta insufficiente e sul fatto che i lavoratori non sono stati consultati prima della firma del contratto al ministero del Lavoro. Contestazioni ritornate più tardi, intorno a mezzogiorno, in una conferenza stampa del comitato di coordinamento dei lavoratori Alitalia e della società «Aerporti di Roma». Nel corso dell'incontro con i cronisti i rappresentanti del coordinamento Walter Mancini (Democrazia proletaria), Francesco Bianconi (Lois comunista), Fabio Frati (delegato eletto nelle liste Cgil su scheda bianca) hanno affermato «che qualora vincessimo il no - anche se solo a Fiumicino - la trattativa andrebbe riaperta sulla questione della riduzione dell'orario di lavoro». I rappresentanti del «coordinamento» hanno lanciato le solite dure accuse al sindacato. «Loro stessi hanno comunque ammesso di aver contato su una partecipazione sinora alle loro assemblee di un centinaio di persone. «Al di là del peso che ha Fiumicino - ha replicato Luciano Mancini, segretario generale della Filt-Cgil - quando si fa un referendum sul rinnovo

di un contratto nazionale di lavoro, la validità del referendum stesso, al quale, al di là dei limiti del contratto, chiediamo di votare sì, non può essere che a livello nazionale». «Continuiamo - ha dichiarato Lucio De Carlini, segretario confederale Cgil - il tentativo certo difficile di spiegare le buone ragioni di un accordo. Purtroppo questo non avviene in modo unitario. Il clima creato anche all'esterno del sindacato contro il contratto deve essere superato con il ragionamento e auspico con il voto positivo al referendum».



Un recente sciopero a Fiumicino

MARTEDÌ 29 MARZO 1988 ALLE ORE 9,30

Aula del Gruppo Comunista Camera dei Deputati
Via Uffici del Vicario, 21 Roma

SEMINARIO DI STUDIO: Diritti delle donne Riforme Istituzionali

Comunicazioni di:
Romana Bianchi Ersilia Salvato
Mariella Gramaglia Graziella Tossi Brutti

Conclusioni di: Giglia Tedesco

Intervengono:
Augusto Barbera Silvia Barbieri
Ada Vecchi Collida Franco Bassanini
Pinuccia Bertone Flora Calvanese
Gianni Ferrara Pietro Ingrao
Elena Montecchi Nicoletta Orlandi
Gianfranco Pasquini Ugo Pecchioli
Anna Pedrazzi Marisa Rodano
Stefano Rodotà Carol Tarantelli
Aldo Tortorella Livia Turco
Renato Zangheri

GRUPPO INTERPARLAMENTARE DONNE elette nelle liste del Pci

1300 miliardi contro il commercio di armi

ROMA. Sta finendo l'era delle vacche grasse per l'industria militare italiana, e il miraggio della riconversione alla produzione civile esce dal regno dell'utopia. Dal 1984 si è invertito il ciclo, è in crescita costante il ricorso alla cassa integrazione, si parla di una crisi estesa alla metà delle fabbriche di armi. Eppure l'Italia, calcolando il fatturato 1981-85, è al settimo posto nel mondo tra gli esportatori d'arma dopo, nell'ordine, Urss, Usa, Francia, Gran Bretagna, Germania federale e Cina. E all'esportazione va una buona metà della nostra produzione militare. Un primato inquietante, tanto più se si considera che il 90% di quelle

esportazioni è andato ai paesi in via di sviluppo. Tuttavia, ecco il punto, la domanda è in calo anzitutto per il progressivo impoverimento dei paesi del Terzo mondo, in primis per il ridursi dei profitti che i paesi produttori di petrolio traggono dall'oro nero. Così, il discorso sulla riconversione dell'industria bellica si fa realistico perché non entra in collisione con alti profitti che già ora non appaiono più garantiti. Perciò cade nel momento giusto la proposta di legge della Sinistra indipendente discussa ieri in un seminario a Roma (ma ne sono in arrivo altre, compresa una del Pci annunciata dalla senatrice

La Sinistra indipendente ha tenuto ieri un seminario sulla riconversione dell'industria militare, chiamando politici, sindacalisti, pacifisti e imprenditori a discutere la sua proposta di legge per un fondo di 1.300 miliardi in cinque anni. Anche il Pci presenterà una sua proposta di legge. Tutti d'accordo sull'idea della riconversione, anzitutto perché il settore è in crisi: l'esportazione (metà della nostra produzione) verso il Terzo mondo non tira più. Senza sacrificare occupazione e «know-how», le fabbriche della morte possono produrre per la protezione civile, la sanità, l'ambiente.

Le stesse risorse umane e materiali, con leggere modifiche agli impianti, gran parte dell'industria che produce armi può essere impiegata nella produzione civile, in particolare quella di utilità sociale: protezione civile, sanità, ambiente, le alternative indicate anche dal primo firmatario della legge Sergio De Julio. A titolo personale, c'era anche il ministro delle Pps Luigi Granelli. «Il fondo - ha detto in una dichiarazione - si renderà necessario quando si riordinerà completamente la materia, lasciando operanti le industrie belliche a scopi difensivi e stroncando quelle che alimentano traffici illeciti». Inoltre per Granelli il fondo dovrà sostenere la qualificazione e la ricerca, e salvaguardare i livelli occupazionali.

La Confindustria si dice d'accordo sulla riconversione, ma vuol mantenersi una

novità

LOESCHER GEOGRAFIA

Tre volumi per la scuola media
Tre schedari per la scuola media
Due volumi per il biennio

LOESCHER EDITORE
Via Vittorio Amedeo II, 18 - Torino